

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

28.10.2013

**da CORREGGIO (I-IV)
incl. da GENTE; della PALUDE**

X.1713

da Coreggio Violante, oo ante 1495 Giacomo Antonio **Sanvitale**

XI.3426

da Coreggio Manfredo, * err. 1410, + Test. 25.2.1467 not. Cristoforo Bottoni¹, morto 1476 (ca. 66 anni), oo Agnese **Pio** di Carpi, figlia di Marco Pio e di Taddea **de' Roberti**.

Biografia militare secondo i Capitani di ventura, nr. 537: „9.1447 recupera Brescello con il fratello e Pietro Maria dei Rossi; 1.1448 si trova a Torricella; 10.1448 contrasta gli estensi a favore dei parmensi. Con Pietro Maria dei Rossi e Carlo di Campobasso raggiunge il Taro e ritorna indietro senza avere incontrato i nemici; 11.1448 assedia Colorno ai danni dei Terzi; 1.1449 con 300 lance e 150 fanti passa al soldo dello Sforza per un anno di ferma ed uno di rispetto con una condotta (congiunta con il fratello Giberto) di 300 lance e di 150 fanti. Entra in Parma e ne resta alla guardia con il Rossi, Niccolò Terzi e Ludovico Malvezzi; 4.1449 con il fratello Giberto (600 cavalli) e molti guastatori è inviato in soccorso di Sigismondo Pandolfo Malatesta impegnato nell'assedio di Crema; 1449 sempre con il fratello Giberto (1000 cavalli e 1500 fanti) coadiuva nel parmense Alessandro Sforza ai danni del Terzi (che ha mutato partito) e dei suoi alleati aragonesi; 10.1450 con Alberto Pio e Corrado da Fogliano è presente alla cerimonia in cui Borso d'Este viene nominato marchese di Ferrara; 1450 con il Pio ha il comando di 1200 fanti e di 400 cavalli per togliere ai lucchesi numerosi castelli, da essi occupati in Garfagnana alla morte di Leonello d'Este. I lucchesi sono costretti a cedere; 6.1451 affianca i fuoriusciti di Bologna contro il comune. Presa la porta di Galliera, penetra nella città con Romeo Pepoli e 3000 uomini tra cavalli e fanti; giunge fin sulla piazza del mercato; alla fine è respinto dai difensori: 1.1452 con 300 lance e 500 fanti e' condotto da Alfonso d'Aragona con il fratello Giberto; gli è riconosciuto uno stipendio annuo di 8000 ducati; Conte Sovrano di Correggio e del Sacro Romano Impero per investitura concessa in Modena il 18.5.1452 dall'Imperatore, Signore di Campagnola, Rossena e Fabbrico; 7.1452 contrasta sul Po Ludovico Gonzaga; si impadronisce di Novellara e di Bagnolo San Vito che sono messe a sacco; 8.1452 si allea con i veneziani; 9.1452 attacca Parma e, con l'aiuto della Serenissima, scatena una guerra locale che sconvolge il capoluogo ed il suo distretto. Occupa Poviglio; attaccato da Bosio Sforza, da Angelo di Caposelvi e da Antonio Trotti è sconfitto ed è obbligato a rifugiarsi in Brescello. Con il fratello continua la guerriglia ai danni degli avversari con l'aiuto nascosto di Borso d'Este; 12.1452 assediato in Brescello sul Po e per terra riesce a compiere alcune incursioni fino a Viadana; 1.1453 la sua iniziativa si intensifica e si estende sino al mantovano; 11.1453 i veneziani promettono a lui ed al

¹ Odoardo Rambaldi. Correggio, città e principato, Modena 1979, il capitolo „I testamenti“ (ebenso di folgenden bis 1321).

fratello Giberto la somma di 1000 ducati l'anno ed una condotta di 100 cavalli fino al febbraio 1454; 1454 e' assalito dopo la firma della pace di Lodi da Tiberto Brandolini ed è obbligato a sottomettersi allo Sforza; 9.1454 restituisce Novellara ai Gonzaga ed accetta di essere investito dal duca di Milano di Brescello, di Scurano e di Bazzano; 1454 ha controversie di confine con gli abitanti di San Martino tanto che deve intervenire Borso d'Este. Il fratello Antonio fa impiccare un contadino che ha rivelato al duca di Ferrara l'esatta posizione dei cippi di confine; nel 1456 fu investito di Scurano, Brescello e Bazzano dal Duca di Milano; 9.1456 si vendica dell'uccisione avvenuta a Siena del fratello Giberto: cattura a Rubiera un ambasciatore senese di ritorno da Milano e lo fa uccidere a Correggio; 5.1458 attende in Ferrara il papa Pio II che è diretto a Mantova per l'organizzazione del concilio che dovrebbe sancire l'unione della chiesa cattolica con quella greco-ortodossa. Nella città accompagna il pontefice al monastero di Sant'Antonio; 1462 la sua collocazione politica in Parma è essenzialmente contraria a quella dei Rossi; 4.1463 presenza a Milano ad una giostra organizzata da Galeazzo Maria Sforza in onore del figlio naturale del duca di Borgogna Antonio di Valois. I famigli di Francesco Sforza, che prendono parte al torneo, indossano una divisa bianca e marrone; 12.1463 cerca vanamente di ottenere a Milano una condotta ed una provvigione dallo Sforza; 11.1464 ospita a Correggio Jacopo Piccinino che, nel suo ultimo viaggio, da Milano è diretto a Napoli; 3./6.1466 a seguito della morte di Francesco Sforza scoppiano in Parma gravi contrasti tra i suoi fautori e quelli di Pietro Maria dei Rossi. Ad aprile, maggio e giugno sono inviati dalla capitale del ducato 220 provvigionati per sedare i tumulti. Pallavicini e San Vitale prendono pure essi le armi. Vengono assaliti e derubati in piazza alcuni beni del commissario ducale Lorenzo da Pesaro; partigiani dei Rossi fuggono dalla città. La situazione sembra precipitare. Tristano Sforza, fratellastro del duca Galeazzo Maria, e la moglie Beatrice d'Este sono inviati a Parma con la scorta di una compagnia di uomini d'arme e di un contingente di fanti; autunno 1466 si trova con Guido Rangoni, Giovan Francesco della Mirandola e Marco Pio sui confini del Frignano per appoggiare i fuoriusciti fiorentini contro Piero dei Medici; 1467 Galeazzo Maria Sforza, in seguito ad alcuni disordini sorti in Parma, chiede a lui ed al fratello Antonio di accettare la nomina di un castellano ducale a Brescello. Il fratello accetta, mentre egli riesce al momento a non rispondere alla richiesta; fu privato nel 1468 di Brescello dai Duchi di Ferrara; 10./11.1468 il fratello Antonio ed i Pio predispongono una congiura per spogliarlo dei suoi domini; il Correggio sfugge alle insidie ed il fratello si dà alla fuga. Il duca di Milano, che forse non è estraneo alla trama, lo fa impiccare in effigie nel capoluogo lombardo e lo dichiara traditore. Attaccato, affronta gli Sforza con i suoi famigliari e difende Brescello. Si interpongono a suo favore gli estensi, i veneziani ed i pontifici ed il conflitto ha termine. Con la pace viene bandito dalla località; 1.1469 si trova a Ferrara per i festeggiamenti dati da Borso d'Este in onore dell'imperatore Federico d'Austria. Nell'occasione viene nominato conte di Correggio con il fratello Antonio; 1469 *Manfredo* e *Agnese Pio* danno inizio alla costruzione del nuovo grande tempio di San Francesco²; 4.1470 con Marco Pio coadiuva Galeotto della Mirandola a catturare in Mirandola il fratello di quest'ultimo, Antonio Maria; 9.1470 truppe gonzaghesche e sforzesche gli si muovono contro, a scopo preventivo, ai primi del mese a favore del fratello Antonio. Il papa oppone un veto alla spedizione; 8.1471 i veneziani gli riconoscono, con decorrenza dal marzo precedente, una condotta di 100 cavalli per un anno di ferma ed uno di rispetto; 2.1476 Fa testamento, muore. Fa edificare un ospedale a Correggio. Matteo Bandello gli dedica una sua novella“.

Schwester XIII.14443: **da Correggio** Guiduccia, test. 24.6.1457; oo **Bojardo** Feltrino

2 Giuseppe Adani, Franca Manenti Valli, Alberto Ghidini, Il Palazzo dei principi in Correggio, 1976, p.29.

XIV.28886

da Correggio Gherardo (VI), * (ex 2°), + 1430, oo NN.

Signore Sovrano di 1/2 di Correggio, Campagnola e Fabbrico (assieme ai fratelli) dal 1389, ebbe la totalità dello Stato dal 1391, Patrizio di Parma e Patrizio Veneto, eletto nel 1397 dal Comune di Parma Sindaco dei Nobili a prestare giuramento a Milano al Duca Gian Galeazzo Visconti, Inviato del Comune di Parma a Milano nel 1402 per le esequie Ducali, prestò omaggio e giuramento di fedeltà a nome della famiglia al Duca di Milano nel 1403.

XV.46772

da Correggio Giberto (IV), * ca. 1320, + Test. 12.10.1368, morto 17.7.1373 Venezia; oo (a) Paola Visconti, oo (b) Orsolina **Pio**, figlia di Galasso (I) Pio, Signore di Carpi, e di Beatrice **da Correggio**.

Biografia di Giorgio MONTECCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 29 (1983): „Nacque attorno al 1320 da Guido e da Guidoccia della Palude. Negli anni in cui il padre era alleato con i Visconti di Milano, sposò Paola Visconti dalla quale ebbe i figli Pietro, Maddalena, Margherita e Iacopa; gli altri numerosi figli (Manfredo, Francesco, Gherardo, Egidio, Giovanni, Galasso e Paola) li ebbe dalla seconda moglie Orsolina di Galasso Pio da Carpi. Il *Chronicon Regiense*, dopo aver osservato che il C. fu sempre esule dalla sua terra, aggiunge: "Hic nobilissimus fuit homo, et maximus hostium ultor, et crudelissimus". Lo spirito di vendetta e la crudeltà verso i nemici, se proprio dobbiamo prestare fede al cronista Pietro da Gazata, peraltro non sempre imparziale, sono forse il frutto della condizione di esule, in cui il C. passò gran parte della sua vita, spesa nel tentativo di difendere almeno le sue terre di Correggio e degli altri centri vicini, da più di duecento anni soggette ai suoi antenati, contro quegli stessi avversari ben più potenti di lui, che avevano già strappato alla sua famiglia il dominio su Parma. È significativo che le cronache del tempo si occupino per la prima volta di lui quando, ancora ventenne, assieme con il padre Guido ed il fratello Azzo il Giovane (così indicato per distinguerlo dallo zio omonimo) si oppose al tradimento dello zio Azzo il Vecchio, il quale, contro gli accordi presi alcuni anni prima, non aveva consegnato, nel 1344, la città di Parma ai Visconti, ma aveva preferito venderla per 60 0 70 mila fiorini d'oro al marchese d'Este. Il C., che in questi anni era sposato a una Visconti, abbandonò Parma ed andò ad occupare Guastalla, mentre il padre ed il fratello si impadronirono dei centri di Correggio e di Brescello per resistere alla prepotenza di Azzo il Vecchio e degli Este. Partecipò poi con onore alla battaglia di Rivalta, vicino a Reggio, tra Filippino Gonzaga e il marchese d'Este, che rientrava a Modena dopo essersi recato a prendere possesso di Parma, appena acquistata da Azzo. La vittoria dei Gonzaga fu schiacciante: il marchese di Ferrara si salvò a stento e molti suoi cavalieri furono fatti prigionieri; tra questi anche Giovanni da Correggio, zio del C., che aveva preferito secondare il tradimento di Azzo e parteggiare per gli Este. Il C., dopo questa battaglia, probabilmente la prima in cui si trovò impegnato, ottenne dallo stesso Filippino Gonzaga la nomina a cavaliere. La lotta tra Milano e Ferrara per il possesso di Parma andò per le lunghe e vi perse la vita (agosto 1345) anche il padre del C., Guido. Alla fine il Visconti divenne signore di Parma solo dopo averla acquistata dagli Este per 60.000 fiorini d'oro; estese così le proprie pretese di dominio anche su Guastalla, la città tenuta dal C., un nodo strategico per la difesa dei suoi territori al di qua e al di là del Po. Valore quasi puramente simbolico poteva avere, in quello stesso 1347, il fatto che l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo revocasse la sentenza di fellonia lanciata dal suo predecessore Enrico VII contro i Correggio e che, di conseguenza, reintegrasse nei loro possedimenti il C., il fratello Azzo e lo zio Giovanni, passato dopo la prigionia dalla parte

dei Visconti. L'effettivo dominio su questi centri della pianura reggiana restava subordinato al *placet* dei Visconti che pare lo abbiano concesso solo nel 1354. Ad ogni modo il castello di Guardasone, nel Parmigiano, rimase per ben poco tempo nelle loro mani, riconquistato negli ultimi mesi del 1354 da Azzo il Vecchio, il quale, appena caduto in disgrazia presso gli Scaligeri, aveva trovato rifugio a Bologna dove Giovanni da Oleggio si era ribellato ai Visconti di Milano dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni. Azzo il Vecchio ebbe poi una parte di rilievo nella guerra della lega antiviscontea sorta nel 1356, fino a che, nell'autunno del 1357, si riconciliò con Bernabò Visconti anche grazie alla mediazione di Francesco Petrarca. L'avvicinamento di Azzo il Vecchio ai Visconti significò anche la sua piena reintegrazione nei possedimenti del Correggio con l'esclusione del C., il quale nel 1358 cercava di entrare in buone relazioni con gli Este ed era presente alla pace che essi in quell'anno stipularono con suo suocero, Galeazzo Pio da Carpi. Intanto Bernabò Visconti, dopo il disastro di San Ruffillo in cui era morto circa un migliaio di suoi soldati (1361), pensò di consolidare la propria posizione in Emilia in vista di una futura e sempre più difficile conquista di Bologna. Per questo mandò i suoi uomini ad occupare il castello di Correggio. Ma il C., che non intendeva cedere a questa ulteriore prepotenza, chiese aiuto ai Mantovani e riuscì a catturare gli ignari cavalieri inviati da Milano. Ad ogni modo, nonostante questo inutile successo, il C. non poté contrastare le mire di Bernabò per molto tempo: di lì a poco dovette accettare, assieme con gli altri signori della pianura reggiana e modenese, la sua alleanza. Nella battaglia di Solara (1363) tra Bernabò e Feltrino Gonzaga, capitano della lega antiviscontea, il C., il figlio Pietro e lo zio Giovanni caddero prigionieri del Gonzaga. Meno di un anno più tardi Bernabò rinunciò alle sue pretese su Bologna; i prigionieri furono così liberati e il C. poté inviare un suo procuratore alle trattative di pace della primavera del 1364. Da allora egli ed il fratello Azzo rimasero, pare, fedeli a Bernabò Visconti. Tra il giugno e il luglio del 1368 Azzo il Giovane - lo zio omonimo era morto da alcuni anni - si trovava alla difesa di Borgoforte per conto dei Visconti contro l'avanzata dell'esercito imperiale di Carlo IV di Lussemburgo; i Correggio ebbero così modo di partecipare agli accordi di pace del mese seguente, quando ottennero la conferma dei loro possedimenti nel Reggiano. Nel 1369, poi, essi, quando l'imperatore comprese i centri di San Biagio e di Fasano nella concessione dell'investitura di San Martino in Rio - a pochi chilometri da Correggio - alla famiglia reggiana dei Roberti, fecero ricorso ed ottennero che i due centri restassero loro soggetti come in precedenza. Il C. ed Azzo tennero ancora queste terre per diversi mesi, con l'appoggio, questa volta, degli Estensi e della lega antiviscontea. Infatti nella tregua di Bologna del 1370, stipulata dopo l'inutile tentativo di Bernabò di occupare Reggio, essi sono ricordati come alleati del marchese di Ferrara. Quando, infine, Bernabò riuscì a strappare Reggio a Feltrino Gonzaga e cominciò a percorrere con le sue soldatesche le campagne di Correggio senza tuttavia riuscire ad impadronirsene, Guido da Correggio, figlio di Azzo il giovane, si pose al suo servizio ed ottenne in cambio il possesso di tutti i beni in territorio visconteo già di suo padre e del C. (3 dic. 1371). Per questo Niccolò d'Este, non fidandosi più di Azzo il Giovane, lo rinchiuse in prigione. Intanto Guido nell'estate del 1372, dopo la vittoria di Bernabò nella vicina Rubiera, si impadronì della città e del castello di Correggio, fece prigionieri i figli del C. e li restituì all'Este in cambio del proprio padre Azzo. Il C., dunque, venticinque anni dopo la cacciata da Parma assieme con il padre, dovette abbandonare anche i propri possedimenti. Accettò quindi ben volentieri, nel dicembre del 1372, l'offerta della Repubblica di Venezia, in guerra contro Padova, di entrare al suo servizio con gli uomini a lui rimasti fedeli. Solo con l'aiuto dei potenti poteva sperare di rientrare in possesso delle sue terre. Nei primi mesi del 1373 il C. fu nominato capitano generale di Terraferma al posto del senese Rinieri Guasco, che vi aveva rinunciato per disaccordi con i provveditori della Repubblica di Venezia. Pare che egli

avesse assunto l'effettivo comando dei soldati di Terraferma solo nella seconda metà di aprile, quando giunse a Venezia e ottenne, il 25 di quel mese, giorno di s. Marco, l'investitura ufficiale. Gli inizi del suo capitanato non furono felici. I Veneziani stavano ancora lavorando alla difesa di territori appena strappati ai Padovani lungo il Brenta, quando furono assaliti da questi e dagli Ungheresi loro alleati. Il C., subito accorso, non fu in grado di ricacciarli e i nemici riuscirono a portare via come prigionieri molti cavalieri veneziani (14 maggio 1373). Il C. allora tentò di impadronirsi con l'inganno della bastia di Rosinvalle, nel territorio di Piove di Sacco, ma gli uomini con cui aveva preso contatto furono scoperti e giustiziati. Finalmente, dopo che era giunto in soccorso dei Veneziani un contingente di arcieri turchi (25 giugno 1373), il C. si accordò con il provveditore veneto Pietro da Fontana per marciare su Padova con gran parte dell'esercito veneziano attraverso i terreni paludosi della zona di Piove di Sacco, in quel periodo dell'anno sufficientemente asciutti da permettere il passaggio degli uomini. Per facilitare la spedizione il C. fece costruire e fortificare in mezzo alle paludi la bastia di Bonconforto. Francesco da Carrara e i suoi alleati compresero quanto fosse pericoloso il consolidamento dei Veneziani in quella zona, perciò il 1° luglio 1373 assalirono subito l'esercito del Correggio. Ma questi, fatto esperto dalla sconfitta di maggio, era pronto ad accoglierli in qualsiasi momento con un piano che prevedeva l'azione coordinata dei cavalieri e dei fanti veneti da una parte, e degli arcieri turchi e dei balestrieri dall'altra, in modo da disorientare gli assalitori. Per questo, secondo il cronista Andrea Gatari, i Padovani "per disordine, più presto che per forza, andarono rotti et messi in fuga" (A. Gatari, *Cronaca Carrarese*, in *Rer. Ital. Script.*, 2 ed., XVII, 2, a cura di A. Medin-G. Tolomei, p. 155). Lo stesso Francesco da Carrara si salvò a stento, ma alcuni suoi comandanti, tra i quali i parmigiani Bonifacio e Antonio Lupi ed il voivoda Stefano, nipote del re d'Ungheria, furono fatti prigionieri con molti loro cavalieri. Il terreno paludoso e l'aria insalubre cominciarono, però, a mietere numerose vittime tra gli uomini al servizio della Serenissima. La malaria colpì anche il C., forse già ammalato prima della battaglia; il 7 luglio egli fu trasportato a Venezia, dove morì dieci giorni più tardi (17 luglio 1373). Con testamento del 12 ott. 1368 aveva lasciato eredi dei suoi beni gli otto figli, i quali continuarono, come il padre, a combattere al servizio di vari signori, dell'una e dell'altra parte. Poterono infine tornare in possesso delle terre e dei castelli già del loro padre solo nel 1389, quando Galasso Visconti consentì che fosse nominato un arbitro per risolvere la lite tra i figli di Azzo il Giovane e del C. per il dominio su Correggio e sui centri vicini. La sentenza fu favorevole a questi ultimi che poterono rientrare in Correggio dopo circa vent'anni di esilio“.

XVI.93544

da Correggio Guido (IV), * ca. 1301 (nach DBI ex 2°), + Test. 7.8.1345, morto 08.1345 Guastalla, oo Guidaccia **della Palù** (della Palude), di Reggio, figlia di *Jacopo da Palude*³, nicht identisch mit jenem gleichnamigen älteren Giacomo o Giacopino, podestà di Pisa nel 1264, poi di Genova e il cui nel 1267 era alla Corte dell'imperatore,

3 Von ihm wird folgendes berichtet: „I rapporti tra i Da Palude ed il comune di Reggio Emilia costituiscono una parte rilevante della storia reggiana e non furono sempre regolati da reciproco rispetto ragion per cui, agli inizi del XIV secolo, Jacopo della Palude si ritirò con i suoi figli ed i suoi accoliti nel castello di Cola e da lì, per ritorsione nei confronti del governo cittadino, si mise a taglieggiare i viandanti che percorrevano la strada della Val d'Enza provocando le ire dei reggiani che si trovavano le strade percorse da pericolosi briganti prezzolati. La diplomazia non era certo l'arma preferita a quei tempi e così, nel 1315, dopo un lungo assedio e la fuga di Jacopo da Palude, il castello di Cola fu preso dalle armate reggiane e completamente distrutto“. 1314: oste contra *Jacopo della Palude*, il quale infestava la strada che porta in Toscana e rubava il bestiame a' mercanti. A prima giunta ... (Guido Panciroli, Storia della città di Reggio. Tradotta di latino in volgare da ..., Bände 1-2, p.288)

dove godeva gran nome ed onori come prode guerriero; einer von beiden Giacomo ist der Großvater von Andriolo della Palude⁴.

Biografia di Giorgio MONTECCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 29 (1983): „Nacque nei primi anni del secolo XIV dal signore di Parma Giberto e dalla sua seconda moglie, proveniente dalla famiglia trevigiana dei Camino. Sposò Guidoccia della Palude. Subito dopo la scomparsa del padre (1321) si impegnò coi fratelli Azzo e Simone nel difficile compito di rientrare in Parma, da dove i Correggio erano stati cacciati nel 1316. Finalmente nel settembre del 1322 i Rossi, per togliere un pericoloso alleato alla fazione di Gianquirico Sanvitale con cui erano in lotta, fecero togliere al Consiglio dei sapienti il bando che aveva colpito i Correggio. Il C. e i suoi fratelli, accolti con onore, si fermarono poco in Parma, e dopo l'uccisione di un loro amico e seguace preferirono tornare nella loro rocca di Castelnuovo, dove si sentivano più al sicuro dalle insidie dei Rossi. Mentre il fratello maggiore Simone si era allontanato per combattere nell'esercito del legato Bertrando del Poggetto, il C. con 200 fanti e cento cavalieri preferì, nel luglio del 1324, accorrere in soccorso del cognato Cangrande della Scala in lotta contro i Padovani. Poteva in tal modo acquistarsi benemeritenze ed aiuti per una eventuale cacciata dei Rossi da Parma, il cui territorio, specialmente al di là dell'Enza e nella pianura, era in gran parte sotto il diretto controllo dei Correggio. Ad ogni modo la pacificazione fra le due famiglie parmigiane fu inevitabile quando anche i Rossi si misero ad appoggiare la spedizione contro i Visconti di Bertrando del Poggetto. Quest'ultimo, infatti, la impose come condizione indispensabile al buon andamento della guerra: il C., lasciata Verona, poté così essere accolto ed ospitato, assieme col fratello Azzo, nel monastero di S. Giovanni in Parma. Pur avendo essi ottenuto maggiori garanzie per la loro sicurezza ed essendo podestà di Parma Giannaccio Salimbeni di Piacenza, un sincero amico della loro famiglia, la pace fra le due fazioni non durò a lungo. I Correggio preferirono impegnarsi a fondo contro i Mantovani per conto del legato, dal quale ottennero il possesso perpetuo del vasto territorio da loro conquistato tra la Tagliata (presso Guastalla) e il Po; in seguito vi rinunciarono spontaneamente per timore delle violente incursioni di Passerino Bonaccorsi che aveva assalito la stessa Guastalla e minacciava tutti i centri lungo la riva destra del Po. Dopo di allora il C., anche per estendere e consolidare la propria rete di alleanze, diede nel 1328 la propria

4 La famiglia dalla Palude o Palu è fra le più antiche famiglie nobili reggiane. Pare abbia tratto il nome da una Terra chiamata della Palude, o Palude, o Paluda, detta anche Paludano, nella parte bassa del territorio reggiano, e che poi fu annessa a Mantova. Detta famiglia era feudataria di questa terra, e da un documento del 1145 risulta che quel Castello della Palude era feudo di GUIDO dalla Palude (v. Tacoli, Memorie storiche, parte III, pag. 80, 81 e 83). Dal feudo Della Palude dipendeva pure la valle di Montirone, che si trova a 5 miglia di là da Mirandola, e che fra' Leandro Alberti nella sua Italia dice fosse l'antica località denominata Campi Nacrii o forse Macri. ARDOVINO dalla Palude nel 1108 venne investito da Ermengarda, abbadessa del monastero di S. Giulia in Brescia, di alcune terre in Bedollo, pertinenza del Castello della Palude, di cui egli era già feudatario. Nel 1111 fu nunzio della contessa Matilde di Canossa all'imperatore Arrigo IV. Si trovò poi presente ad un placito avanti allo stesso Arrigo imperatore, dato in Reggio nel 1116 [Vgl ausführliche Biografie von Arduino di Guido di Gandolfo della P. von Gloria Casagrande, s.v. Arduino della Palude in DBI 37 (1989)]. La famiglia dalla Palude era signora di parecchie castella: nel 1115 fu investita del castello di *Crovato* da Federico imperatore. Teneva pure il castello di *Rebecca* (che ebbe in condominio coi conti Cassoli) ed il castello e terra di *Vedriano*, posta nelle montagne di Parma. Questi ultimi feudi li tenne fino alla fine del secolo XVIII, epoca della soppressione dei feudi. BONACORSO fu podestà di Mantova nel 1229 e di Pisa nel 1243. Altro BONACORSO o ACCORSO fu generale dei Reggiani, e nel 1231 sconfisse Guglielmo CAVALCABO', tiranno di Cremona e di Modena, liberandone la sua patria. BONACORSO Palù fu podestà di Ravenna nel 1234 e di Parma nel 1239 e nel 1240 pretore di Verona (v. G. Panciroli); ma non è accertato se si tratti dello stesso personaggio, o di altro omonimo della stessa famiglia [Vgl ausführliche Biografie von Bonacorso della P. von Oliver Guyotjeannin, s.v. Bonacorso della Palude in DBI 37 (1989)]. GIACOMO o GIACOPINO fu podestà di Pisa nel 1264, poi di Genova e nel 1267 era alla Corte dell'imperatore, dove godeva gran nome ed onori come prode guerriero (v. G. Panciroli). ANDRIOLO fu capitano del popolo a Bergamo nel 1397 – zu ihm vgl. Oliver Guyotjeannin, s.v. Andriolo (di Giovanni di Giacomo) della Palude in DBI 37 (1989), dort ausführliche Angaben zur Familie um 1350.

figlia Antonia in moglie a Feltrino, figlio di Luigi Gonzaga, appena divenuto signore di Mantova e suo sincero alleato fino al termine della sua vita. Nel 1329 l'equilibrio faticosamente raggiunto dal legato papale tra le famiglie parmigiane si ruppe: i Correggio e il loro cognato Gianquirico Sanvitale - pure lui liberato dalla prigionia nel 1326 - tolsero ogni indugio e cominciarono a percorrere e a devastare il contado di Parma; ebbero l'appoggio dello stesso legato che, probabilmente, temeva un'alleanza a suo danno dei Rossi con Lodovico il Bavaro appena sceso in Italia. Bertrando del Poggetto, però, fece ben presto pace col Comune di Parma ed invitò Rolando Rossi a Bologna per gli accordi definitivi. Come si sa, fu un inganno e invece di trattare, lo fece prigioniero. Si sparse in Parma la voce che il legato avesse incarcerato anche il C. e il Sanvitale per indurli a fare la pace. Questi, in ogni caso, dovettero tornare liberi subito dopo; poche settimane più tardi li incontriamo, infatti, coi loro uomini e quelli del legato nel castello correggesco di Castelnuovo per guidare la guerra contro Marsilio Rossi; il quale, in assenza del fratello, aveva assunto il comando dei Parmigiani e si era alleato a Lodovico il Bavaro. Le lotte e i saccheggi continuarono senza vinti né vincitori per diversi mesi, finché giunse Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, al quale nel marzo del 1331 si diede la città di Parma: un mese più tardi, come al solito, i Correggio rappacificati poterono entrare in città e il re in persona, il 9 apr. 1331, accolse solennemente il C., i suoi amici e i suoi uomini. Evidentemente la sorte di Parma più che dalla forza dei Rossi o dei Correggio dipendeva, di volta in volta, dagli appoggi che essi si sapevano assicurare. I Rossi con l'aiuto e la protezione di Giovanni di Boemia, passato il primo momento delle amnistie e delle pacificazioni forzate, ristabilirono il loro esclusivo dominio su Parma. I Correggio, di nuovo in esilio, potevano contare sull'aiuto dei loro nipoti Alberto e Mastino della Scala, divenuti signori di Verona dopo la morte di Cangrande; inoltre il C. aveva allargato il cerchio delle proprie alleanze verso il Padovano dando la propria figlia Beatrice in moglie a Marsilio da Carrara nell'estate del 1334. Caduta finalmente Parma nelle mani di Alberto e Mastino della Scala, i Correggio poterono finalmente tornarvi senza più dover sottostare alle insincere pacificazioni coi Rossi imposte a suo tempo dal legato papale e da Giovanni re di Boemia. Il C. fece il suo ingresso in città l'11 luglio 1335 e dopo un po' di tempo andò ad abitare nella casa già del suo rivale Andreasio Rossi. Ben presto ricominciò a combattere al fianco dei suoi potenti protettori; l'anno seguente lo vediamo, infatti, entrare in Modena al fianco del marchese d'Este e raggiungere Bertrando del Poggetto a Bologna come ambasciatore degli Scaligeri. Nel 1341 mentre il fratello Azzo ad Avignone e a Napoli, a Firenze e a Milano cercava aiuti ed alleanze per portare a termine la congiura contro gli Scaligeri, il C. rimase in Parma per controllare da vicino l'opera del podestà che comandava in città le milizie veronesi; quando Marsilio seppe del tradimento dei Correggio, il C. fu pronto ad approntare le difese e a consentire ad Azzo di giungere in tempo con i rinforzi milanesi. I Correggio riuscirono in tal modo a cacciare i Della Scala, ma dovettero piegarsi al Visconti, al quale, in cambio del suo aiuto, avevano promesso di cedere di lì a quattro anni la signoria di Parma. Il C. da parte sua era probabilmente sincero, ma Azzo, dopo la morte di Simone (1344), pensò di tradire anche il Visconti, e vendette la città all'Estense per 60 o 70.000 fiorini d'oro che, invece di dividere coi fratelli, tenne tutti per sé. Il C. si schierò dalla parte dei Visconti coi quali era anche unito da legami familiari, e, assieme con i suoi due figli Giberto ed Azzo, occupò Correggio, Brescello e Guastalla, ormai deciso a lottare insieme coi Visconti contro gli Estensi e il fratello Azzo per il possesso di Parma. Era ancora in corso questa guerra quando, nell'agosto del 1345, il C. morì nelle sue terre del Reggiano appena rioccupate. Un anno dopo il marchese d'Este, per non compromettere lo stesso possesso di Modena, fu costretto a cedere Parma ai Visconti per 60.000 fiorini d'oro. Dopo di allora i

Correggio non poterono più riconquistare il dominio di Parma, passato nelle mani di signori forestieri e più potenti“.

Schwester: XVI.: **da Correggio** Beatrice, * ca. 1290/95 [nach DBI ex 2^o]⁵ oo (a) 01.1306 Alboino I della Scala, Signore di Verona (+Verona 28.10.1311), oo (b) 1312 Galasso (I) **Pio**, Signore di Carpi (+13.31367)

XVII.187088

da Correggio Giberto (III), + Test. 24.7.1321, morto 25.7.1321 Castelnuovo di Sotto, oo (a) Elena Malaspina, figlia di Morello Malaspina, Marchese di Mulazzo, e di Argentina Grimaldi, oo (b) 1301⁶ N. **da Camino**, „probabilmente figlia di Rizzardo II da Camino, Conte di Ceneda di Sopra, Signore di Treviso, Belluno e Feltre, e della Contessa Caterina di Ortenburg“ (Rizzardo, * ca. 1275, +1312) – dies ist jedoch unrichtig da Rizzardo laut Testament nur einen illegitimen Sohn und keine direkten Erben hatte⁷, oo (c) 1312 Elena di Langosco, figlia del Conte Filippone di Langosco, Conte Palatino Imperiale di Lomello e Langosco, Porta Spada dell'Imperatore e Signore di Pavia e Vercelli (†1312), oo (d) 1314 Engelenda (detta Maddalena) Rossi, figlia di Guglielmo Rossi e di Donella da Carrara (+1340).

Biografia di Giorgio MONTECCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 29 (1983): „Figlio di Guido e di Mabilia di Giberto da Gente, nacque a Parma probabilmente tra il 1270 e il 1280. Il padre morì il 15 genn. 1299 al colmo della propria fortuna; quando, cacciati il vescovo e i principali esponenti della fazione avversaria, controllava di fatto tutte le leve del potere in Parma. La madre era figlia di quel Giberto da Gente che alcuni decenni prima aveva ricoperto più volte la carica di podestà e dal 1254 al 1259 aveva esercitato una vera e propria signoria sulla città. Il C. è ricordato per la prima volta in occasione della tregua di Viadana tra le armate parmigiane e quelle del marchese Azzo d'Este del 18 giugno 1297, da lui sottoscritta a nome di suo padre e del fratello Matteo. Ma fu soprattutto dopo la morte del padre che il C. si mise in luce per le sue doti personali di scaltrezza e di lungimiranza. Nel 1302 si riunirono a Colomba presso Piacenza, chiamati da Alberto Scotti, i rappresentanti delle principali città dell'area padana per formare una lega e indurre Azzo VII d'Este ad abbandonare la signoria su Reggio e Modena. I Parmigiani, invitati ad aderire e a riprendere in città i fuorusciti della fazione del vescovo, cacciati da Guido da Correggio, rifiutarono, si allearono con l'Este e fortificarono Borgo San Donnino. Non tutti, però, erano di questo parere; in molti cominciarono a pensare che forse era meglio evitare in ogni modo la guerra contro la lega, scendere a un compromesso e acconsentire almeno alla richiesta di far rientrare in città i fuorusciti. Con costoro si schierò anche il C. il quale, non contento che fossero statipoi richiamati solo i confinati e fossero stati esclusi quelli colpiti da bando, sollevò a rumore la città. Si evitò lo spargimento di sangue grazie all'intervento di alcuni cremonesi, tra i quali ebbe un ruolo decisivo Sopramonte Amati, cognato del C.; essi sedarono i tumulti e fecero riunire il Consiglio che proclamò il rientro di tutti i fuorusciti della cosiddetta *pars episcopi* senza distinzioni. Il loro ingresso avvenne il giorno seguente, il 25 luglio 1303; nel pomeriggio gli amici del C. e gli uomini appena rientrati - obbedendo probabilmente a un copione preparato in precedenza - al grido di "vivat dominus Ghibertus" occuparono il palazzo vecchio del Comune, convocarono il Consiglio e fecero proclamare il C. "signore, difensore e protettore della città, del Comune e del popolo di Parma, e conservatore della pace". Come già in passato a suo padre, gli fu consegnato il gonfalone di S. Maria e del Carroccio. Il giorno seguente il C.

5 Allerdings müßte sie nach Angabe desselben Autors über die Ehe der des Vaters mit der Camino i.J. 1301 dann 1302 f. geboren sein; da 1306 erstmals verheiratet, muss sie richtig aus der 1. Ehe stammen !

6 Nach G. Montecchi, s.v. Azzo da Correggio, in DBI 29 (1983) der 1303 geboren wurde.

7 Joseph Ridemann, s.v. Rizzardo di Camino in DBI (1974).

consolidò il proprio potere e ottenne dai membri del Consiglio un giuramento col quale si impegnavano a conservare e a difendere la sua signoria. La potente famiglia dei Rossi, già alleata di Guido da Correggio dai tempi della cacciata dei fautori del vescovo ed ora contraria al loro rientro, non potendosi opporre validamente allo strapotere del C., preferì abbandonare la città e raggiungere i propri castelli del contado. Il C., infatti, godeva dell'appoggio delle altre principali famiglie parmigiane, e il suo potere rimase saldo anche quando, il 26 dicembre, sfuggì a un attentato nel quale rimase ucciso suo cugino Ugardo da Correggio. Subito vennero banditi da Parma gli attentatori e i loro complici, appartenenti soprattutto alle famiglie degli Enzola e dei Senaza. D'altra parte col passar del tempo i motivi di malcontento nei confronti del C. aumentavano: la sua ambiziosa politica di prestigio diventava sempre più onerosa, e l'accavallarsi, a volte ingiustificato e contro gli usi, delle imposizioni fiscali gli creò nuovi nemici; alcuni fecero ricorso ai giudici del Capitano del Popolo e si videro riconfermati i loro privilegi e le loro esenzioni. Intanto il C. seguiva con attenzione quanto succedeva nella vicina Piacenza dove Alberto Scotti, passato dalla parte dei Visconti, si era inimicato non solo i Torriani ed i Milanesi, ma anche tutte le altre città ad essi collegate. I fuorusciti piacentini trovarono così numerosi alleati pronti a dar loro man forte per cacciare Alberto e rientrare in Piacenza. I primi tentativi furono sventati grazie all'intervento delle milizie parmigiane guidate da Matteo da Correggio, fratello del C., e da Niccolò Fogliani; ma in seguito gli estrinseci di Piacenza con l'aiuto di Milano, di Cremona, di Visconte Pelavicino e dei loro alleati minacciarono seriamente la città tanto che il C. in persona, il 21 nov. 1304, si recò a Piacenza in suo soccorso. Qui però si accorse che lo Scotti non godeva neppure del favore cittadino, per cui lo fece rifugiare col figlio in Parma e, dopo la sua deposizione, tentò di farsi proclamare signore anche di Piacenza. Ma non vi riuscì; quando, infatti, alcuni fiorentini e quelli del suo seguito lo acclamarono signore di Piacenza per cinque anni, il popolo insorse ed egli dovette tornare a Parma ed abbandonare la città, nella quale, allora, rientrarono i fuorusciti. Intanto il C. doveva difendersi anche in casa propria. Il 6 ag. 1305, in seguito all'uccisione di un suo servo, si riaccese la lotta fra le varie fazioni cittadine. Alla fine furono sconfitte e bandite alcune delle principali famiglie aderenti alla *pars Ecclesiae*: i Rossi, i Lupi e i loro amici si dovettero fortificare nei loro castelli. Il C., pur di rimanere al potere, si appoggiava agli uomini della *pars episcopi* e a quelli della *pars Imperii*, i primi rientrati in città grazie alla sua "pacificazione" del 1303, i secondi fatti tornare appositamente in quei giorni. Poco dopo con l'aiuto di Azzo d'Este assalì e distrusse i castelli e le terre dei Rossi, a Collecchio, a Segalara e a Neviano. La posizione del C. in Parma si fece sempre più critica; riuscì a sventare una congiura ordita contro di lui per deporlo ed accusò, non si sa su quale fondamento, Azzo d'Este di avere segretamente appoggiato i congiurati. Per questo si alleò coi tradizionali nemici dell'Este e, assieme con Bologna, Mantova e gli estrinseci di Reggio e di Modena, iniziò una lunga guerra contro di lui. Probabilmente desiderava trovare a Reggio e Modena quell'allargamento della sua signoria che gli era stato impedito a Piacenza. Il primo tentativo di togliere ad Azzo Modena e Reggio, nonostante la sorpresa, fallì. In ottobre il C. provò di nuovo ad occupare militarmente Reggio, si accampò nelle sue vicinanze con l'intenzione di non allontanarsi senza averla prima conquistata, ma il sopraggiungere del cattivo tempo lo costrinse a tornare a Parma dopo solo quindici giorni. Nel frattempo i Rossi e i Lupi cercavano di rientrare in Parma; come primo passo occuparono e fortificarono Soragna, ben presto ripresa dal C., poi si allearono con Azzo d'Este per la lotta al comune nemico. Infine, all'inizio del 1306, il C. tentò per la terza volta di liberare Reggio e Modena dal dominio di Azzo. Cominciò con l'impadronirsi di numerose terre e castelli del territorio estense, favorendo in tal modo la rivolta dei Modenesi e dei Reggiani, i quali, di lì a poco, riuscirono a uccidere o a cacciare i soldati e i rappresentanti del marchese d'Este. Il C. poté, così,

entrare pacificamente a Reggio con le truppe parmigiane; dopo alcuni giorni, però, in seguito all'opposizione di alcune famiglie, si vide costretto ad occupare militarmente la città, a mandare in esilio i Canossa, e a far riconoscere come podestà il proprio fratello Matteo. Solo allora restituì al Comune di Reggio i castelli da lui occupati nella lotta contro l'Este. Consolidò, poi, la propria posizione di prestigio all'interno della lega antiestense facendo sposare alla figlia Beatrice Alboino della Scala, signore di Verona, e alla figlia Vannina Francesco Bonaccolsi, figlio del signore di Mantova. Poco più tardi suo figlio Simone sposò Canzeleira, figlia di Matteo Maggi di Brescia. Mentre il C., anche dopo l'abbandono della lega antiestense da parte di Bologna, continuava la lotta a fianco dei Veronesi e dei Mantovani ed accresceva nella regione il proprio prestigio, a Parma nel 1307 il suo potere cominciò a vacillare; e furono proprio gli aiuti di Brescia, Mantova e Verona che gli consentirono di aver ragione di una congiura nel momento in cui i suoi avversari, i Rossi e i Lupi diventavano sempre più forti ed inespugnabili nei loro castelli del contado. Questi ultimi accrebbero le loro possibilità di successo quando Alberto Scotti riuscì, il 25 luglio 1307, a tornare padrone di Piacenza, dove da questo momento poterono trovare un valido sostegno al loro disegno di rientrare in Parma. Per il momento, però, sembrava quasi impossibile cacciare il C., il quale coglieva sempre maggiori successi e il suo dominio sul medio corso del Po si rafforzava con l'occupazione di Guastalla e il controllo sul traffico fluviale, anche ai danni del commercio veneziano e del rifornimento di sale alle città padane. Con l'inizio del 1308 quella coalizione di singoli e di gruppi familiari d'orientamento politico, in verità, assai eterogeneo che lo aveva appoggiato nella scalata al potere, si era ormai sfaldata. Le famiglie che già prima della conquista della signoria avevano costituito la base della sua fortuna e prima ancora di quella di suo padre, si erano da tempo suddivise in due fazioni contrapposte: da una parte il C. e i suoi - designati nelle cronache del tempo come "*pars nova Ecclesiae*" - e dall'altra i Rossi e i Lupi coi loro uomini, che costituivano la "*pars antiqua Ecclesiae*". Molti della *pars episcopi*, che lo avevano seguito dopo la pacificazione del 1303, ora facevano fronte comune coi Rossi e si allietavano del fatto che il C. non fosse riuscito a sbarrare la strada ad Alberto Scotti rientrato in Piacenza con la forza. Il C. poteva contare solo sull'aiuto della *pars Imperii*, la quale, rientrata in una città guelfa da più di due generazioni, non poteva garantire al suo potere una base sufficientemente ampia di consensi e di seguaci; assicurava però l'appoggio militare di Verona e di Mantova, che, come abbiamo visto, non venne meno nei momenti di pericolo. Ma un simile aiuto non fu sempre sufficiente. Il 23 marzo 1308, dopo che il C. era riuscito a sedare a stento una rissa scoppiata nel palazzo vescovile, dove aveva da tempo stabilito la propria residenza, si riaccesero gli antichi odi di parte. Il giorno seguente i tumulti ripresero con più vigore e ne approfittarono i Rossi e i Lupi che, da Cremona, con Giacomo Cavalcabò e altri cavalieri, raggiunsero subito Parma. Lo stesso C., visto il loro piccolo numero, fece aprire la porta di S. Croce per poterli più facilmente catturare; ma quando questi entrarono in città, si unirono ad essi molti parmigiani armati che si impadronirono della piazza. Il C. ed il fratello Matteo dovettero abbandonare la città e rifugiarsi nei loro castelli. Le discordie fra i nuovi padroni non mancarono; gli Enzola, usciti da Parma, fortificarono i loro castelli di Enzola e di Poviglio, poi si unirono ai Correggio. Nel giugno del 1308 i Parmigiani prepararono un esercito per andare a recuperare Enzola; ma il 19 di quello stesso mese furono sconfitti dagli armati messi insieme dal C., il quale, nonostante la vittoria, non osò marciare contro la città, difesa da Goffredino della Torre; vi entrò solo dopo la pace giurata dai suoi rappresentanti e dal Comune. Meno di quaranta giorni più tardi, il 3 agosto, appena Goffredino della Torre ebbe lasciato Parma e la duplice carica di podestà e di capitano del Popolo, il C. assalì con i suoi le abitazioni dei Lupi, dei Rossi e degli Enzola e tornò ad essere il solo padrone della città. I fuorusciti occuparono e fortificarono Borgo San

Donnino, Ghiaruola e Torrechiara, ma queste due ultime località furono presto rioccupate dai Parmigiani. All'inizio del 1309 il C. volle assicurarsi un maggior controllo sia sui ceti popolari, facendosi eleggere capitano dei mercanti per cinque anni, sia sugli uomini più in vista, facendo condannare o mandare al confino molti di essi sotto l'accusa di complicità coi Rossi. La situazione rimase pressoché immutata fino all'inizio del 1311, quando Enrico VII di Lussemburgo invitò il C. alla sua incoronazione in S. Ambrogio per il 6 gennaio e lo nominò cavaliere. La contropartita fu per il C. forse più dura del previsto e dopo un po' di esitazione dovette sottomettersi alla pace imposta dall'imperatore e richiamare in Parma i Rossi, i Lupi e i loro alleati. Vi rimasero, però, per poco tempo; il 25 febbraio furono di nuovo cacciati con le armi. Inoltre il C., che non era riuscito ad avere dall'imperatore la nomina a vicario di Parma, ottenne che vi fosse inviato con tale carica Francesco Malaspina, suo cognato e fedele alleato. Solo a questo punto si schierò decisamente dalla parte dell'imperatore: cavalcò con lui contro Brescia, gli restituì in segno di omaggio la corona imperiale che suo nonno Gherardo da Correggio aveva conquistato nella battaglia di Vittoria del 1248, e ne ottenne in cambio il rafforzamento del proprio potere su Parma e su Guastalla, appena riconquistata dai suoi seguaci, e il titolo di vicario di Reggio. Dopo alcuni mesi i rapporti fra il C. e l'imperatore si guastarono; a Francesco Malaspina fu tolto il vicariato di Parma e il C. fu convocato a Pavia, ma, giunto a Tortona, seppe (o finse) di essere caduto in disgrazia e, per evitare la prigione, tornò subito a Parma. Da allora si unì allo schieramento antimperiale che, già forte altrove (re Roberto, Firenze, Siena e Lucca), estendeva ora con maggiore incisività la sua influenza al Nord, dove anche Filippone di Langosco sottrasse Pavia all'influenza imperiale e diede la figlia Elena in sposa al Correggio. Nonostante i successi incontrati dal C. nella lotta all'imperatore e il prestigio che acquistava presso i suoi nuovi alleati (dal 17 marzo 1312 era anche signore di Cremona) all'interno della città di Parma l'opposizione cresceva e i Rossi, con l'aiuto di Matteo Visconti e degli Imperiali, si impadronirono dei castelli di Medesano, di Paderno, di Torrechiara e di Borgo San Donnino. Visto il pericolo, il C. fortificò la città dove giunsero aiuti dai Cremonesi, dai Fiorentini e da re Roberto che, in cambio della signoria su Cremona, aveva nominato il C. capitano generale di Parma e della parte guelfa in Lombardia. La guerra continuò con il solito ed inutile susseguirsi di colpi di mano quando si sparse la notizia della morte di Enrico VII (24 ag. 1313); il C. allora prese l'iniziativa e riuscì a snidare diversi suoi avversari dai loro castelli del contado. Ormai ai Rossi, dopo che avevano dovuto abbandonare Borgo San Donnino e fortificarsi in Soragna, conveniva, se non volevano rimanere travolti, cercare un accordo con il C. ed affidarsi ad un compromesso di pace nelle mani di Ugo del Balzo, vicario di re Roberto in Lombardia. L'accordo fu suggellato dal matrimonio di Giberto, rimasto vedovo per la terza volta, con Maddalena, figlia di Guglielmino Rossi, celebrato il 1° sett. 1314. Altre famiglie intanto, come quella di Giovannino Sanvitale e figli, tolti i bandi del Comune, tornarono in città riconciliate con il Correggio. Questo rientro delle famiglie avversarie in città, più che una conferma della sua autorità, fu un segno dei patteggiamenti cui venne costretto dai suoi alleati esterni; tanto più che ben presto dovette piegarsi anche alla volontà di Cangrande della Scala e di Passerino Bonaccolsi, che gli fecero far pace con Borgo San Donnino e gli imposero di accogliere in città lo stesso Manfredino Pelavicino. Ormai il C., ancora al vertice della vita politica parmigiana, incontrava sempre maggiori ostacoli al sogno di unire sotto il proprio dominio le città dell'area medio padana. Infatti la morte di Enrico VII non aveva lasciato, come lui e i suoi alleati speravano, un vuoto di potere nello schieramento imperiale, ma i Visconti, gli Scaligeri e i Bonaccolsi contrastarono con energia l'espansionismo guelfo e consolidarono le loro signorie su Milano, Verona e Mantova. Imponendogli la pace coi suoi avversari, aiutandoli apertamente contro di lui, o, infine, occupando le città a lui

soggette, rendevano sempre meno incisiva la presenza del C. sulla scena politica padana e gli toglievano, col prestigio esterno, il più valido sostegno del suo dominio in Parma. Il C., approfittando delle discordie tra Giacomo Cavalcabò e Ponzino Ponzoni, riuscì a farsi proclamare di nuovo signore di Cremona. Sembrava pronto a rilanciare le proprie ambizioni, ma dovette affrontare le forze concentriche di Milano Verona e Mantova. Resse all'urto e conservò la città, ma gli fu sottratto il centro di Casalmaggiore. Lasciati a Cremona i suoi uomini rientrò a Parma, dove la sua posizione era ormai compromessa. Il 25 luglio 1316 la città si sollevò e il popolo e i magnati la percorsero al grido di "viva il popolo e muoia Giberto Correggio". La congiura era stata preparata da mesi con un accordo tra il Visconti, Cangrande, Bonaccolsi e gli esponenti delle più potenti famiglie parmigiane: Gianquirico Sanvitale, genero del C., Rolando Rossi, suo cognato, Obizzo da Enzola, marito di una sua cugina, Paolo Aldighieri e Bonaccorso Ruggeri, pure suoi cognati, ed altri. La politica matrimoniale non era stata sufficiente a garantirgli il loro appoggio nel momento in cui, scontratosi, all'esterno con signorie ben più solide della sua, nessuno intendeva seguirlo in una avventura - la salvaguardia degli interessi medio padani di Parma - troppo pericolosa e troppo arrischiata. Al C. non restò che prendere per l'ultima volta la via dell'esilio. Dai suoi castelli di Guardasone, Castelnuovo, Campegine e Bazzano e dalla città di Guastalla cercò di rientrare in Parma, ma, venutogli meno anche l'appoggio di Cremona, non gli restò che raccomandarsi a Roberto d'Angiò e ai suoi alleati. All'inizio del 1317 compì un lungo viaggio a Bologna, a Padova, in Romagna, in Toscana e presso il re Roberto per mettere insieme l'esercito col quale marciare contro Parma. Da parte loro i Parmigiani ottennero consistenti aiuti dai Milanesi, dai Veronesi e dai Mantovani ed occuparono alcuni centri fedeli al C., tra cui Coenzio, Enzola, Poviglio e Campegine, senza però compirvi gravi distruzioni; del resto il loro comandante Spinetta Malaspina non spinse la guerra a fondo per poter giungere più facilmente a un accordo che fu sottoscritto dai rappresentanti dei C. e del Comune di Parma il 14 ag. 1317. Dopo essere stato al servizio di Roberto d'Angiò nella difesa di Genova tra il 1318 e il 1319, il C. poté finalmente portare la guerra sul Po come capitano generale delle forze guelfe di Toscana, di Romagna e di Lombardia. Con gli uomini della lega guelfa sconfisse i Modenesi, poi passò il Po vicino a Guastalla su un ponte di barche e andò alla difesa di Brescia per la quale riconquistò molti castelli sparsi nel contado; si volse poi contro la città di Cremona nella quale entrò, assieme ai Cavalcabò, il 23 nov. 1319. I Parmigiani, intanto, assistevano con crescente timore alle fortune militari del C., e, fortificata la città, chiesero aiuti ai loro alleati. L'unico a farsi avanti fu Galeazzo Visconti, il quale fece presidiare il fiume Po per impedire al C. e ai Cavalcabò di riattraversarlo e giunse a distruggere quasi completamente Guastalla, senza riuscire, però, a occuparne il castello. Nel 1321 il C. aveva finalmente riunito nelle sue terre un forte esercito. Anche questa volta la fortuna non lo assistette: i della Torre lo abbandonarono per raggiungere Brescia; Spinetta Malaspina, ora suo alleato, dovette rientrare in Lunigiana per difenderla dai Lucchesi. Lo stesso C. alcuni mesi più tardi si ammalò gravemente, lasciò al suo avversario politico Rinaldo Bonaccolsi di Mantova il compito di provvedere ai suoi figli, e morì il 25 luglio 1321 a Castelnuovo Sotto senza essere riuscito a rimettere piede in Parma. Fu sepolto nelle sue terre di Castelnuovo Sotto e nel Quattrocento i suoi resti furono trasportati nella chiesa di S. Francesco di Correggio. Il C. ebbe quattro mogli: la prima, di cui si ignora il nome, era sorella di Francesco Malaspina e dal matrimonio nacquero Simone e Antonia; della seconda moglie, sposata nel 1301, si sa che apparteneva alla famiglia dei da Camino: da lei il C. ebbe Guido, Azzo, Giovanni, Beatrice e Vannina; nessun figlio ebbe dal breve matrimonio (1312) con Elena di Langosco; Maddalena Rossi, sposata nel 1314, gli diede la figlia Donella. Ebbe anche un figlio illegittimo di nome Lombardo“.

Eine Schwester ist NN, oo Sopramonte **Amati** (ved. sotto **Cavalcabo**)

XVIII.

da Correggio Guido (II), * ca. 1220/25, + 15.1.1299 Parma, oo Mabilia della **Gente**, figlia di Giberto della Gente (vgl. Anhang 2).

Biografia di Giorgio MONTECCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 29 (1983): „Figlio di Gherardo, nacque probabilmente a Parma verso il 1225 e sposò Mabilia, figlia di Giberto da Gente, signore di Parma dal 1254 al 1259. Il cronista Salimbene non nutrì mai molta simpatia nei suoi confronti; oltre a descriverci la moglie come donna superba e di natura sdegnosa, in un accesso di ira si augura che Iddio cancelli dal libro della vita l'anima del C., per essersi egli appropriato di una eredità che, a detta di Salimbene, sensibile a questo tipo di problemi, spettava ai frati minori. Pare che il C. abbia cominciato la sua carriera podestarile un anno dopo il fratello Matteo, certamente il più anziano dei due; nel 1251, infatti, fu nominato podestà di Faenza e nel 1252 fu a Bologna coi guelfi estrinseci reggiani per ottenere aiuti e rientrare così in Reggio. Fu poi podestà di Orvieto nel 1258, di Lucca nel 1260 e di Genova nel 1268. Non sembrano sussistere i dubbi sollevati da alcuni sulla attribuzione a lui di queste podesterie, in quanto l'omonimo Guido da Correggio, cugino di suo padre, era già morto a Mantova nel 1245. D'altra parte egli è anche il Guido da Correggio di cui ci parlano numerose carte reggiane tra il 1260 e il 1280, poiché vi è chiaramente indicato, assieme con il fratello Matteo, come figlio di Gherardo. Dal 1269 al 1272 occupò quasi ininterrottamente la sede podestarile di Mantova che lasciò nel 1270 al fratello Matteo per tenere l'ufficio di capitano del Popolo in Bologna; ma il 4 luglio 1272, prima dello scadere del suo ultimo mandato, dovette abbandonare Mantova e lasciarla nelle mani di suo nipote Pinamonte Bonaccolsi, legato al partito filoimperiale. Fu poi capitano di Parte guelfa a Firenze nel 1275, nel 1278 e nel 1279. Tre anni più tardi lo troviamo a Modena insieme con il fratello: il C. vi era come capitano del Popolo e Matteo come podestà. Dopo essere stato a Piacenza e nel Frignano, il C. tornò di nuovo a Modena l'anno seguente (1284) per terminarvi la podesteria di Iacopo da Enzola, che era morto prima della fine del suo mandato. Poiché, aiutato dal fratello, aveva cercato di evitare la rottura definitiva fra le due fazioni in cui si era divisa in Modena la *pars Ecclesiae*, gli intrinseci, rimasti padroni della città dopo aver cacciato la fazione degli estrinseci, lo accusarono di aver favorito i loro avversari. I sospetti crebbero quando essi si accorsero che i Parmigiani, per non pagare loro il pedaggio del sale che facevano venire dalla Romagna, invece di far percorrere ai loro carri l'attuale via Emilia, li facevano passare da Savignano e Sassuolo lungo la strada pedemontana, dove erano attestati i Modenesi estrinseci, i quali per ingraziarsi non facevano pagare pedaggi. Allora gli intrinseci assalirono i convogli presso Bazzano e si impadronirono dei carri, del sale e dei buoi. I Parmigiani, seguendo le indicazioni dei due Correggio che più di tutti conoscevano la situazione modenese, invece di allearsi con gli estrinseci e dar nuovo slancio alla guerra fra le fazioni, inviarono nel 1285 gli stessi fratelli Guido e Matteo ambasciatori a Modena per vedere se era possibile far giungere le due parti a una intesa. Finalmente tra l'ottobre e il dicembre del 1285, anche grazie alla mediazione dei frati minori, si arrivò ad un compromesso. Erano già stati scambiati gli ostaggi e a garanzia di tutto il C. era stato nominato podestà di Modena per l'anno seguente, quando alcune famiglie degli intrinseci, che fin dall'inizio non gradivano l'arbitrato del C. e di Matteo imposto dai Parmigiani, si ribellarono all'accordo e ripresero la lotta contro gli estrinseci. Del resto questi ultimi si erano sempre mostrati pronti ad obbedire alle disposizioni dei due fratelli in quanto - osserva Salimbene - sapevano che ormai i Correggio erano loro favorevoli. Dopo la rottura, Matteo si recò subito a Sassuolo

presso i Dalla Rosa e il C. disse apertamente che, così stando le cose, anch'egli avrebbe abbandonato ogni tentativo di pacificazione e avrebbe lasciato prevalere in Parma il parere del vescovo Obizzo Sanvitale, convinto che non si dovesse scendere a mediazioni, ma bisognasse entrare in guerra a fianco degli estrinseci. Fu così che a Parma nel 1286 ci si preparò allo scontro con la città di Modena. Furono allora i Cremonesi, i Bresciani e i Piacentini a offrirsi come mediatori e da Modena giunsero a Parma alcuni ambasciatori per rinegoziare un accordo. Tra rinvii e discussioni le cose andavano sempre più per le lunghe; allora il podestà di Parma tolse ogni indugio e stabilì un termine di tempo entro il quale, se i Modenesi non avessero accettato le clausole del compromesso già definito, lo stesso C. sarebbe marciato contro la loro città. Solo dopo questa precisa minaccia fu possibile far accettare la tregua alle fazioni modenesi. Il C., ormai in cattiva luce presso le principali famiglie modenesi, divenne per il 1286 podestà di Reggio, dove, quando si trattò di punire Guido da Albareto accusato di aver ucciso i fratelli Guido e Bonifacio di Bibianello, per evitare nuovi disordini, ridusse al minimo la pena. Ci fu chi - e la voce fu raccolta dal solito Salimbene interessato a gettare discredito sulla sua figura - sostenne che il C. non avesse neppure fatto torturare l'imputato, perché il figlio di quest'ultimo, Rolando abate di Canossa, lo avrebbe corrotto con non pochi denari. Anche in Reggio, però, le due fazioni degli inferiori e dei superiori nelle quali si era divisa la *pars Ecclesiae* giunsero alla lotta armata e solo con la forza i Parmigiani riuscirono ad imporre la pace e Matteo da Correggio, fratello di Guido, come podestà per il 1288. Anche in Parma, come altrove, la *pars Ecclesiae* si era divisa in due diversi schieramenti; col passar del tempo essi definivano sempre meglio la loro fisionomia e il loro orientamento politico: da una parte il vescovo Obizzo Sanvitale e le famiglie che per una ragione o per l'altra erano a lui legate; dall'altra il C., in questi anni uno dei principali esponenti della vita politica parmigiana, suo fratello Matteo (che però dovette morire poco dopo il 1289), e altri che intendevano contrastare nel Comune l'egemonia del vescovo; tra questi vi era anche Ugo Rossi, anch'egli come il vescovo, nipote di Innocenzo IV. La divisione sul piano politico era ormai netta, anche se per il momento ci si limitava ad accrescere il numero dei propri aderenti: "Questi due - scrive Salimbene di Guido e di Obizzo alla fine della sua cronaca - erano i capitani delle parti della città in quel tempo; tuttavia non erano stati creati o eletti dai parmigiani, ma assunsero il dominio da se stessi, ciascuno credeva di agire in modo retto per la difesa della città" (Salimbene, p. 949). Dapprima la lotta si svolse unicamente sul terreno giuridico. Nel giugno del 1295 il vescovo di Parma, come già due anni prima in una simile circostanza, scomunicò il podestà, il Collegio dei giudici, i notai ed altri cittadini per la condanna a morte e l'impiccagione di un converso del monastero di S. Giovanni, accusato di omicidio. Allora il Comune inviò due ambasciatori a Roma dal papa per ottenere la revoca della scomunica e presentare precise accuse contro il vescovo. Questa missione non andò in porto poiché gli ambasciatori morirono ad Agnani prima di giungere dal papa. Ma non dovettero fallirne altre; Obizzo Sanvitale fu, infatti, nominato dal papa arcivescovo di Ravenna con gran sollievo dei Correggio che vedevano allontanarsi il loro nemico più accanito. Intanto il vescovo non si decideva a lasciare la città e si temeva che per restare avrebbe fatto ricorso all'aiuto del marchese d'Este; per questo i suoi avversari vegliavano in armi ogni notte. Quando si seppe che il vescovo aveva fatto fortificare il proprio palazzo, il nuovo podestà, che pure gli era favorevole, com'era suo dovere fece riunire la *Societas cruxatorum* e fece assalire nella vigilia della festa di S. Bartolomeo del 1295 il palazzo vescovile. Obizzo Sanvitale riuscì a fuggire nel vicino monastero di S. Giovanni e a raggiungere prima Reggio e poi Ravenna. Il podestà, che era sembrato ad alcuni troppo indeciso nella lotta al vescovo, fu subito licenziato e al suo posto fu nominato il bolognese Pellegrino Sommapizzoli, favorevole ai Correggio e nemico degli Este. Nelle

mani del nuovo podestà furono accentrati anche i poteri del capitano del Popolo. Dopo aver bandito per sempre il vescovo dalla città si aspettò l'occasione buona per togliere di mezzo anche i suoi seguaci. Corse voce che si stava fortificando il monastero di S. Giovanni e le case di alcune famiglie fedeli al vescovo. Quando alcuni uomini, mandati a controllare se le voci erano fondate, furono cacciati dai monaci, il podestà fece riunire in piazza al suono delle campane i duemila armati della Società dei crociati. Obbedirono solo il C. e i suoi alleati; gli altri, i fautori del vescovo, si riunirono con i loro uomini presso le porte della città e in altre posizioni strategiche, pronti a resistere o a fuggire nel contado. Si giunse così, il 13 dic. 1295, allo scontro armato. Il podestà diede il comando e il gonfalone di S. Maria al C. che riuscì a cacciare i suoi avversari e a far bruciare e saccheggiare le loro case e il monastero di S. Giovanni. Gli sconfitti si fortificarono in Cavriago, dove, il giorno seguente, furono raggiunti dal marchese d'Este, arrivato troppo tardi per dar loro aiuto ed impossessarsi, eventualmente, della città, come aveva già fatto di Modena e di Reggio. Intanto in Parma si raccolsero in armi, al grido augurale di "viva chi vince", i fautori del C., per difendersi contro gli estrinseci e contro l'Estense. Le città alleate inviarono soccorsi; prime fra tutte Piacenza, dove il C. contava sull'amicizia di Alberto Scotti, poi Milano, che inviò un centinaio di cavalieri, ed infine Bologna, sempre pronta a sbarrare il passo al marchese d'Este. In seguito le tre città aumentarono il numero degli armati fatti confluire a loro spese in Parma. Dopo alterne vicende, nelle quali i Parmigiani sembravano avere la meglio, anche se non erano ancora riusciti a cacciare gli estrinseci da Cavriago, si giunse, soprattutto per iniziativa del C., ad una pace separata tra Parma e l'Estense. La pace non piacque né ad alcuni magnati parmigiani, desiderosi di condurre a fondo la lotta contro i fautori del vescovo, né a questi ultimi rimasti così senza il loro più valido aiuto, né ai Bolognesi che continuarono poi da soli la lotta contro Azzo d'Este. Il C., da parte sua, era spinto a cercare la pace non solo per privare i suoi avversari dell'alloggio estense, ma anche per salvaguardare il proprio patrimonio che, posto in gran parte nelle vicinanze di Reggio, era troppo esposto ai saccheggi e alle distruzioni degli Estensi. Era ormai il 18 giugno 1297 ed il C., avanti negli anni, agli accordi di Viadana che precedettero la pace si fece rappresentare dal figlio Giberto. Dopo poco più di un anno e mezzo, il 15 genn. 1299, morì. Da diversi anni egli controllava gran parte della vita politica parmigiana: aveva così preparato un terreno favorevole al figlio Giberto, il quale, partendo da questa posizione di forza e di prestigio, seppe, nel 1303, aprirsi la strada verso la conquista del potere dopo essersi presentato come difensore della città e garante della pace.

XIX.

Gherardo (V) **de Corigia de Dentibus**, * ca. 1190/1200, + Test. 1257, oo ca. 1220 Adelasia **Rossi**, figlia di Sigifredo Rossi, Console del Comune di Parma.

Biografia di Giorgio MONTECCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 29 (1983): „Nato probabilmente nei primi anni del secolo XIII, appartenne alla nobile famiglia dei Correggio, anche se ben poco si può dire dei legami che intercorsero fra lui e gli altri Correggio di cui ci parlano le carte e le cronache del tempo. Fra i suoi immediati ascendenti sono forse da annoverare quel Giberto che nel 1197 fu presente a una controversia per confini in Campagnola dove da tempo si trovavano suoi possedimenti, quel Gherardo che nel 1170 fece una donazione ai SS. Quirino e Michele di Correggio, forse lo stesso che nel 1203 era podestà a Modena, e quell'altro Gherardo che nel 1141 acquistò il castello di Campagnola; quest'ultimo è all'origine anche dell'altro ramo dei Correggio, il cui massimo esponente fu Matteo di Alberto, podestà in varie città dell'Emilia tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Anche se i possedimenti nel territorio reggiano e ancor più il continuo riferimento ai SS. Quirino e Michele di Correggio ci mostrano chiaramente che la famiglia aveva le sue radici nel contado,

essa, ai tempi del C., era ormai radicata nel tessuto cittadino parmigiano e vi godeva una posizione di prestigio: diversi suoi membri avevano occupato sedi podestarili in varie città italiane. Una sorella del C., Admissa, andò sposa a Guidolino da Enzola, esponente di una delle più cospicue famiglie parmigiane, il quale occupa un posto di rilievo nella *Cronica* di Salimbene, non per i suoi meriti, ma per il favore che accordava ai frati minori. Il Tiraboschi, sull'incerto fondamento della cinquecentesca *Historia de' Rossi* di Vincenzo Carrari, gli attribuisce come moglie Adelasia di Sigifredo de' Rossi, morta nel 1275. Il C. era più noto ai suoi contemporanei come Gherardo de' Denti; "qui dicebatur de Dentibus eo quod magnos dentes haberet" ci informa Salimbene, il quale, poi, ce lo descrive "alto di statura, di robusta corporatura, più magro che grasso, cavaliere forte ed esperto di guerra" (I, p. 140). Lo incontriamo per la prima volta nel corso del 1236 come podestà di Modena, alleata, assieme con altre città dell'area medio-padana tra cui Parma, sua patria, Cremona e Reggio, a Federico II impegnato nella lotta contro Milano, Bologna, Genova, Brescia e le loro collegate, sconfitte un anno più tardi a Cortenuova, ma non ancora dome nel 1238 quando il C. divenne podestà di Parma. Le cronache del tempo ci parlano di un altro podestà a Parma in quello stesso anno, un certo Gherardo Franceschi e l'Affò suppone che quest'ultimo abbia preso il posto del C. dopo una sua eventuale destituzione per cattiva amministrazione. Ad ogni modo nulla di tutto ciò nei documenti da lui riportati. Lo stesso Salimbene, in quell'anno a Parma presso il padre generale dell'Ordine dei frati minori - il celebre padre Elia allora impegnato in una difficile mediazione fra papa e imperatore -, nulla dice di queste vicende ipotizzate dall'Affò; anzi, contrariamente al suo solito e al suo temperamento, mostra una non piccola deferenza verso il C., il quale, a suo avviso, avrebbe dovuto essere maggiormente onorato dal padre generale dell'Ordine, accusato di "rusticitas" nei confronti del podestà di Parma. Probabilmente o i due podestà erano stati in carica sei mesi ciascuno, oppure ci troviamo di fronte alla nomina di due podestà cittadini per mantenere tra le varie fazioni quell'equilibrio che altre volte si pensava di garantire con podestà forestieri. Ad ogni modo l'equilibrio così raggiunto fra le famiglie parmigiane si sarebbe ben presto rotto. Intanto il C. per il 1240 andò podestà nella vicina Reggio, dove, per il 1241, fu seguito nella stessa carica dal nipote Obizzo. Un cugino del C., Guido, già podestà di Mantova nel 1239, quando aveva contribuito alla pacificazione con Ferrara per facilitare la navigazione del Po, era stato rieletto nella stessa carica per il 1242. Ma ormai per Federico II le cose in Lombardia non procedevano nel migliore dei modi. L'imperatore, forse a ragione, cominciava a dubitare anche dei suoi uomini più fidati. Fra questi vi era allora in Parma Bernardo di Rolando Rossi, il cui padre aveva ricoperto la carica di podestà di Pisa nel 1226, quando essa si era schierata dalla parte dell'Impero; lo stesso Bernardo, sempre fedele a Federico II, era stato podestà di Siena, Arezzo, Modena, Cremona, Mantova e Bergamo. A distogliere maggiormente dall'imperatore i favori di alcune potenti famiglie parmigiane contribuì, al di là delle motivazioni contingenti riferite dalle cronache del tempo, l'elezione papale di Innocenzo IV (1243), quel Sinibaldo Fieschi la cui sorella Maddalena era moglie di Bernardo Rossi e un'altra sorella era sposata con Guarino da Sanvitale. Ad ogni modo pare che il tradimento di Bernardo Rossi risalisse al 1238. Altri motivi di discordia non mancavano; ad esempio, alla cacciata di Salinguerra Torelli da Ferrara alcuni si schierarono dalla parte di costui; altri, tra i quali il C., si fecero alleati del marchese d'Este. Ben presto quindi si divisero e si contrapposero anche le famiglie più compatte al servizio dell'imperatore. I Correggio, con il C. in testa, cominciarono ad avvertire questo nuovo vento di fronda. La duplice podesteria del 1238 rispecchiava forse questa recente lacerazione del tessuto cittadino; sperimentò ben presto messo da parte con le nomine di podestà forestieri di sicura fede imperiale. Le famiglie che, per un motivo o per l'altro, cominciavano a dissociarsi dalla politica di Federico II si

resero conto che poteva essere pericoloso rimanere in città; non appena il nuovo papa dalla Francia ebbe scomunicato l'imperatore, il C., Bernardo Rossi, Bernardino da Cornazzano e altri si stabilirono nella vicina Piacenza. Questo cambiamento di parte ebbe un peso non indifferente nelle vicende che portarono alla caduta di Federico II. I fuorusciti si preparavano intanto a ritornare vittoriosi nella loro città. Mentre in Parma il controllo imperiale si faceva più duro - nel 1246 i membri della famiglia dei Sommi di Cremona, uno dei quali era stato podestà appena quattro anni prima, furono uccisi -, altri cittadini seguirono i fuorusciti; tra questi Gherardo Arcile, Iacopo da Beneceto e Giberto da Gente; secondo Salimbene più di duecento persone. Mentre Bernardo di Rolando Rossi si trovava ancora a Milano per prendere accordi con il legato papale Gregorio da Montelongo, gli altri fuorusciti parmigiani si riunirono a Noceto, approfittarono del fatto che Federico II e re Enzo erano impegnati altrove e si diressero contro la loro città: il 16 giugno 1247 a Borghetto di Taro, vicino a Castelguelfo, si scontrarono con le milizie del podestà di Parma Arrigo Testa di Arezzo, il quale fu sconfitto e cadde in combattimento. Si aprirono così le porte di Parma ai vincitori che vi entrarono guidati da Ugo da Sanvitale, fratello del vescovo, nipote del papa e a suo tempo capitano del Popolo. Parma diventava così una roccaforte dei *populares* e della *pars Ecclesiae*. Il C., che aveva avuto una parte determinante, in questi avvenimenti, ne divenne per la seconda volta podestà (1247). A lui spettò il compito di preparare la difesa e di attendere il ritorno dell'imperatore e di suo figlio. Ma ormai Parma poteva contare sull'aiuto di papa Innocenzo IV, del suo legato in Lombardia Gregorio da Montelongo, di Milano, di Piacenza, del conte di San Bonifacio, del marchese d'Este e della città di Bologna; in una parola tutto lo schieramento antimperiale era pronto a sostenere la città. Federico II con l'aiuto di Ezzelino da Romano e di Oberto Pelavicino non tardò a farsi vivo: eresse vicino a Parma la città augurale di Vittoria e si preparò all'assedio. Il nuovo podestà per guidare la resistenza contro Federico fu costretto a ricorrere a misure eccezionali ed a volte crudeli. Biancardo Biancardi, che non era riuscito a difendere il castello di Grandola, fu fatto decapitare. Il C. proibì ai familiari di raccogliere e seppellire i cadaveri dei loro cari che, fatti prigionieri da Federico II, venivano condotti e decapitati ogni giorno davanti alle mura come ammonimento. Quando la fame aveva già cominciato a farsi sentire, e il notaio del Comune fu ucciso da Iacopo da Beneceto - uno dei fuorusciti rientrati alcune settimane prima - il C. giurò di sterminare la famiglia dell'assassino e riuscì a calmare i parenti dell'ucciso e il popolo che aveva già raso al suolo la casa dei Beneceto. Nulla si seppe di queste, difficoltà e di questi tumulti nella vicina Vittoria, la quale dopo un inutile assedio durato otto mesi fu distrutta da una sortita dei Parmigiani e dall'arrivo delle forze di Gregorio da Montelongo e di Azzo VII d'Este. La stessa corona imperiale, rimasta sul campo, fu collocata nella sagrestia della cattedrale come bottino di guerra. I meriti del C. ottennero subito un giusto riconoscimento ed egli fu chiamato nel 1250 a reggere la sede podestarile di Genova, dove portò a termine *laudabiliter* il proprio mandato e l'anno seguente rimase al servizio della città "cum sua societate" nella lotta contro Savona, Albenga e i signori della Riviera che si erano ribellati durante la lotta contro l'imperatore. Prima della fine del 1251 incontriamo di nuovo il C. impegnato in due delicate ambasciate allo scopo di far continuare con più incisività agli alleati della *pars Ecclesiae* la lotta in Lombardia contro Oberto Pelavicino. Dapprima, assieme con Ugolino Lupi, andò come ambasciatore del Comune di Parma al legato apostolico Ottaviano Ubaldini per farlo intervenire con i Bolognesi e i Modenesi in difesa di Rivergoro assalito dal Pelavicino. Successivamente venne inviato da Gregorio da Montelongo presso il cardinale Riccardo degli Anniboldi, presso i Comuni di Bologna e di Modena e presso i fuorusciti reggiani per affrettare le alleanze necessarie alla definitiva liquidazione dei fautori dell'Impero. L'ultima notizia che abbiamo del C. risale al 23 marzo 1257 quando, alla

presenza del nipote Obizzo e di Iacopo del fu Guido da Correggio, dettò il proprio testamento in favore dei figli Guido e Matteo e lasciò duecento lire imperiali alla figlia Beatrice, monaca nel convento di S. Tommaso di Reggio“.

RAMBALDI sagt es etwas deutlicher wie MONTECCHI: „le fonti non ne danno la paternità“, vielleicht sei er Sohn des Giberto di Corrado da Correggio, genannt 1197⁸. Am 16.6.1247 schließt Guglielmo Beroardi als Bevollmächtigter von Florenz einige Abmachungen bzgl. der Rechte der Söhne ihres verstorbenen Vaters *Gerardus de Dentibus de Corrigia*⁹; die Unkenntnis seiner Eltern zusammen mit den Überlegungen zum Familiennamen (vgl. Anhang 1) legen nahe, daß er nicht direkt von Giberto da Correggio (1197) abstammt, sondern nahe cognatisch verwandt mit diesem sein könnte. Für diese Deutung spräche auch, daß er 1238 Nachfolger des Cousins Matteo di Alberto war. Die Genealogie der älteren de Correggio (GFNI, ed. Shama) ist nicht als gesicherte genealogische Filiation zu betrachten, die Gruppe führt sich zurück auf Frogerio figlio di Guido del contado di Reggio lepido (1009, + ante 1029; langobard. Rechtsbekenntnis) und seine Frau Agelburga (1029)¹⁰, den ersten Herrn von Correggio – seine Nachfahren heißen deshalb *fili Frogerii*.

Anhang 1: Zum Familiennamen *de Dentibus*

Il C. era più noto ai suoi contemporanei come Gherardo de' Denti; "qui dicebatur de Dentibus eo quod magnos dentes haberet" ci informa Salimbene. D.i. eine Deutung im Stil der Zeit, indem der Name durch eine naheliegende (wörtliche) Übersetzung auf persönliche Eigenschaften zurückgeführt wird. Handelte es sich tatsächlich um einen persönlichen Beinamen, so wäre ein Beinamen in der Form im Nominativ Sg. zu erwarten, wie etwa Obertus „Pallavicinus“ (1162/97) - ob ein solcher Beinamen tatsächlich eine persönliche Eigenschaft des Trägers beschreibt, bleibt aber dahingestellt, da wir die Genese eines solchen Beinamens im Mittelalter in der Regel nicht kennen. Wir wissen, daß zu jener Zeit solche Beinamen (Spitznamen) gerne einen sehr derben Charakter haben – wie der Träger an ihn gekommen ist, erschließt sich aber nicht. Im Falle des *de Dentibus* haben wir es formal zudem mit einem Familiennamen der Form IIIa3 (im Abl. pl.) zu tun, d.h. sein Träger ist sicherlich nicht der erste seiner Familie, der diesen Namen trägt; der Eponymus, der diesen FN „verursacht“ muß vor ihm gelebt haben, wie weit zurück, wissen wir nicht. Auffällig ist nun gerade, daß Gerardos Eltern nicht bekannt sind ! Diese Tatsache und der „Doppelnamen“ *de Coreggio de Dentibus* sprechen dafür, daß er von vatersseite „de Dentibus“ heißt und von muttersseite „de Correggio“ - bezeichnenderweise wird der FN „de Dentibus“ bei den Nachkommen nicht erhalten, sondern vom FN „de Correggio“ überlagert, verständlich, da dies der Dynastiennamen ist. L.A. Muratori ist einer der wenigen, der die Deutung Salimbenes nicht wiedergibt, wenn er schreibt: „dominus Gerardus *de Corigia*, qui aliter dicebatur dominus Grerardus *de Dentibus*, ad vocem factus fuit potestas Parme et...“¹¹.

8 Odoardo Rambaldi, Correggio, città e principato, Modena 1979.

9 Giornale storico letteratura italiana LVI (1910), p.180.

10 Dopo la morte di Frogerio, avvenuta nel mille ventinove, troviamo che *Agelburga* moglie sua e madre di Guido e di Gerardo, ... e che *Frogerius ac Adalbertus filii quondam Widonis de Comitatu Regiensi* possedevano alcuni terreni in *Villa de Corigia* ...“, in: Quirino Bigi, Azzo da Correggio, AMMod 3 (1865), p.212. Dort auf den folgenden Seiten (pp.211-239; Documenti pp.241-258) die grundlegenden Daten, zur Familie – die p.216, ann 1 genannte Inschrift, die einen *Gibertus et Gherardus ambo* ... (1247) zusammen nennen, beweist nicht die Vaterschaft dieses Gibertus.

11 RIS Bd.9/9 ed. Carducci, Fiorini, 1902, p.14.

Muratoris Vorsicht und meine hier vorgebrachte Deutung erfahren eine gewisse Bestätigung, wenn wir Salimbenes Deutung des Namens von Giberto da Gente (vgl. Anhang 2) betrachten: „Suo padre fu Egidio di Gilberto Lombardo da Panna, detto anche Giliolo di Donna Agnese, oppure Egidiolo *de Gente*, della Gente, appunto. La incertezza del cognome paterno viene spiegata dallo stesso Salimbene con queste parole: "Egidiolo ebbe doppio cognome, infatti fu chiamato di Donna Agnese, o dalla madre o dalla, moglie, perché era stata una donna eccezionale ... Fu detto anche *da Gente*, perché, quando era nei paesi d'oltre mare, parlando familiarmente degli eserciti, diceva di sovente: *La nostra gente si comporta così!*"“. Die Benennung des Vaters nach einer Donna Agnese erfolgt nicht aufgrund irgendeiner Besonderheit dieser Frau, sondern ist der Tatsache geschuldet, daß im 12. und 13. Jh. eine Person sehr häufig mit einem Patronym näher bestimmt wird – ein kleinerer Anteil dagegen mit einem Matronym. Dieses Patronym / Matronym kann aber auch schon ein Quasi-Cognomen (im Gen. Sg. oder Abl. Sg.) sein, das dann in den folgenden Generationen zum FN IIIa3 wird (im Abl. Pl.); es ist also denkbar, daß Agnese seine Mutter war oder eine Vorfahrin (nicht jedoch seine Frau); die Etymologie von „de Gente“ nach Salimbene ist eine schöne Geschichte, mehr nicht. Woher dieser Beinamen kommt, ist nicht erkennbar. der Großvater trägt ihn offensichtlich noch nicht, er wird – wenn ich richtig zurückübersetze – *Gibertus Lombardus de Panna* genannt, also vermutlich nach einem Ort (Panna), während der Beinamen Lombardus auf die „Lambardi“¹² verweist, in letzter Konsequenz auf ein langobardisches Rechtsbekenntnis.

Ein anderer Zeitgenosse, der florentinische Chronist Giovanni Villani liefert eine ähnlich „unwissenschaftlich“ (besser: vorwissenschaftliche) Deutung des Familiennamens der della Scala, Herren von Verona, wenn er deren Ahn als Jacopo Fico, „che faceva scale e vendeale“ nennt - Villani deutet den Namen einfach wörtlich aus bzw. übersetzt das „sprechende“ Wappen der Familie wörtlich. Die Familie gehörte aber erkennbar schon länger den Wollhändlern an und der Nachname ist mindestens seit 1147 bekannt.

Anhang 2: Giberto da Gente von Giancarlo ANDENNA in DBI 37 (1989)

„Nacque a Parma attorno all'anno 1200, giacché durante il 1260 dichiarò a fra' Salimbene de Adam, che si era recato a trovarlo nella sua residenza di Compegine, nel Parmense, di essere ormai sessantenne. Suo padre fu Egidio di Gilberto Lombardo da Panna, detto anche. Giliolo di Donna Agnese, oppure Egidiolo *de Gente*, "della Gente", appunto. La incertezza del cognome paterno viene spiegata dallo stesso Salimbene con queste parole: "Egidiolo ebbe doppio cognome, infatti fu chiamato di Donna Agnese, o dalla madre o dalla, moglie, perché era stata una donna eccezionale... Fu detto anche *da Gente*, perché, quando era nei paesi d'oltre mare, parlando familiarmente degli eserciti, diceva di sovente: *La nostra gente si comporta così!*" [dazu vgl. Anhang 1]. Comunque, i figli di Egidio furono comunemente denominati Della Gente, cognome che rimase ai discendenti di Giberto. La famiglia appartenne al ceto sociale dei *milites* di Parma ed il padre del D., Egidio, fu più volte podestà in numerose città padane: a Modena nel 1220, a Cremona nel 1228-1229, a Reggio nel 1233 e a Vercelli nel 1240: la sua carriera è un segno evidente della stima che gli attribuì la società lombarda della prima metà del Duecento. Ebbe tre figli: Guido, che fu podestà di Reggio nel 1254,

¹² Vgl. Nomen et Gens, zur Aussagekraft, a.c. di Geuenich, Haubrichs, Jarnut, 1997, p.171: „... einen langen Zeitraum hinweg sehr viele Landadelige langobardischen Ursprungs bezeugt sind, die sogenannten *Lambardi*, die unermüdliche Wächter über die eigenen Burgen waren, von denen aus sie ihre Besitztümer beherrschten“.

Guglielmo, abate del monastero benedettino di Leno, e Giberto. La prima notizia relativa al D. risale al 1245, anno in cui a Parma si accentuò la tensione politica entro il gruppo dei sostenitori di Federico II: allora il D., insieme con Gherardo da Correggio, seguì Bernardo di Rolando Rossi, il quale dopo che nel 1243 un suo stretto parente, Sinibaldo Fieschi, fu eletto al soglio di Pietro col nome di Innocenzo IV, non sentendosi sicuro entro la compagine imperiale, abbandonò Parma. I fuorusciti si recarono a Piacenza presso il legato papale, Gregorio da Montelongo, ed in seguito raggiunsero Milano. Federico II ordinò che fossero banditi da Parma e fece distruggere le loro case. Due anni dopo (giugno 1247) il D. partecipò, sotto la direzione militare di Ugo da Sanvitale e di Gherardo da Correggio, alla battaglia di Borghetto del Taro (16 giugno) contro i Parmensi sostenitori di Federico II, scontro che si concluse con la vittoria dei fuorusciti. Quel giorno, secondo il racconto di Salimbene, mentre i banditi si trovavano a Noceto e non sapevano quale decisione adottare, il D., che era un apprezzato oratore ("magnus concionator et prolocutor"), li incoraggiò ad attaccare la città, sfruttando il fattore della sorpresa. Dopo la conclusione vittoriosa dell'attacco e la presa di Parma, il D. ne organizzò, con Gherardo da Correggio, immediatamente creato podestà, la difesa dall'assedio di Federico II. I rapporti con il Correggio furono in seguito rinsaldati dal matrimonio tra il figlio di Gherardo, Guido, "miles bellicosus et ad proeliuni doctus", e la figlia del D. Mabilia. Dopo la morte di Federico II avvenuta nel 1250, il D. fu creato podestà dei Mercanti e, forte di tale responsabilità politico-economica, nei primi mesi del 1253 strinse segreti accordi con i ghibellini estrinseci di Parma, con i Cremonesi e con Uberto Pelavicino, i quali erano ancora in guerra contro il gruppo guelfo che governava la città emiliana. Lo scopo che il D., fattosi portavoce del mondo mercantile ed artigianale (Salimbene dice addirittura "cuin auxilio beccariorum"), si prefiggeva era quello di riportare la pace tra le fazioni, cosa che non sarebbe stata possibile senza la realizzazione di una sorta di dittatura personale, che lo ponesse al di sopra delle parti. Qualche giorno prima del 20 maggio 1253, ascoltato il parere dei giuristi Giovanni di Donna Rifiuta e Prandone Rossi, nonché quello del giudice Guglielmo da Cornazzano, impose, come "potestas Populi et Mercadancie", al milanese Enrico da Mozzo, podestà del Comune, agli Anziani e alla Credenza, la sua nomina ad unico arbitro tra la parte guelfa e i ghibellini estrinseci. Nel documento relativo a tale nomina, conservato negli Statuti di Parma (pp. 209-226), si dà ampio mandato al D. di dettare le condizioni di pace, a patto che fosse in seguito eletto "potestas Populi, Mercadancie et Communis" sino alla fine del 1253 e poi per altri cinque anni. Il 20 maggio, sulla piazza di S. Maria, di fronte ai rappresentanti dei francescani e dei domenicani e a tutto il popolo, il D. fissò i patti per la pace, che prevedevano la restituzione dei prigionieri e la cessione al Comune, da parte del Pelavicino, dei castelli ghibellini del Parmense e di Borgo San Donnino. Il successivo 18 giugno fu varata una riforma statutaria che attribuiva pieni poteri al D., ormai legalmente considerato signore della città. Da lui dipendevano tutte le *societates* armate, le arti e le fortezze del Comune. Gli era data potestà, nei cinque anni e mezzo del suo mandato, di rifortificare la città ed il territorio, di esercitare la piena giurisdizione, di crearsi una milizia personale al fine di difendere nei loro diritti tutti i "cives maiores et minores" di Parma. Tutti i rappresentanti politici ed i magistrati elettivi allora in carica furono considerati decaduti; per cinque anni la città non avrebbe più eletto alcuna magistratura comunale, giacché con la riforma tutti i poteri erano stati attribuiti al D., che avrebbe governato il Comune col titolo di "potestas Communis, Populi et Mercadancie" e con uno stipendio di 1.500 lire parmensi all'anno. Forte di questi poteri straordinari il D. si presentò, anche agli occhi delle città vicine, come un garante di pace dopo decenni di lotte civili. Nell'ottobre del 1253, ad esempio, la vicina Reggio chiese il suo intervento per riportare e mantenere l'ordine e la tranquillità sul proprio territorio, anche in previsione del già deciso e imminente ingresso in città del

vescovo Guglielmo da Fogliano, personalità da molto tempo rifiutata da una parte dei Reggiani. Il D. ed i Parmensi, accompagnati da sacerdoti "cum. crucibus et vexillis", scortarono in Reggio il presule (28 ottobre). Il giorno successivo, "magna cum leticia", il dittatore di Parma conciliò i partiti avversi della città vicina, ma ordinò anche la decadenza del legittimo podestà, imponendo al posto di quest'ultimo il proprio fratello Guido. All'inizio del nuovo anno (1254) il potere del D. si rafforzò ulteriormente: il 10 giugno fece approvare dal Consiglio di Parma uno statuto con cui si prolungava sino a dieci anni la durata della sua carica podestarile e si stabiliva che essa fosse trasmissibile, in caso di morte durante il decennio del suo mandato, ai suoi eredi. Qualche giorno dopo (19 giugno) il Comune gli portò a 2.000 lire annue gli emolumenti. Nel contempo l'immatura scomparsa del fratello Guido permise al D. di essere eletto anche podestà di Reggio, ove pose come proprio vicario il nipote Guido de Ancelis. Il D., in tale modo, era giunto al culmine della sua potenza. Proprio allora il gruppo guelfo, da cui egli si era separato per poter realizzare la sua dittatura personale, non sentendosi più garantito nei propri interessi, iniziò ad osteggiarlo. La manovra ebbe esito favorevole innanzi tutto a Reggio, ove l'8 febr. 1255, in seguito a tumulti provocati da forti discordie, il D. ed il suo vicario furono espulsi dalla città, che un mese dopo, annullate le leggi straordinarie del 1253, ritornò al normale regime podestarile. A Parma, invece, il potere del D. era ancora saldo, tanto che egli poté compiere una riforma completa degli statuti cittadini, impresa di certa validità, come è dimostrato dal fatto che la legislazione da lui varata rimase in vigore anche dopo la fine della sua signoria. Tuttavia l'opposizione dei guelfi lo spinse ad avvicinarsi sempre più al partito imperiale. Un primo episodio del contrasto fra il D. ed i suoi antichi fautori si ebbe tra il 1257 ed il 1258 in occasione dell'elezione del vescovo di Parma. che avrebbe dovuto succedere ad Alberto da Sanvitale, morto il 16 maggio 1257. Il capitolo dei canonici della cattedrale designò Giovanni di Donna Rifiuta, maestro di diritto canonico e arciprete della città, cui fu contrario il D., che intendeva imporre invece suo fratello Guglielmo, abate di Leno. Nel contrasto finì col prevalere un terzo candidato, Obizzo da Sanvitale, appoggiato dal gruppo guelfo che faceva capo al cardinal Ottobuono Fieschi. La tensione in città aumentò durante il 1258, che fu un anno di carestia e di grave crisi economica; i prezzi dei cereali lievitarono ed il D. fu costretto ad emanare severe misure restrittive per il controllo degli scambi commerciali e dei mercati della città e del distretto, al fine di evitare indebiti accaparramenti. Tali disposizioni, dettate da obiettivi motivi d'ordine economico, gli valsero l'accusa di avarizia, registrata da Salimbene; ma la sua popolarità tramontò definitivamente solo quando egli fu costretto - sempre per motivi economici - a svalutare, diminuendo la quantità di argento fino, la moneta parmense nei confronti della lira imperiale. Se infatti nel 1254 il cambio era di tre soldi di Parma per un, soldo imperiale, nel 1258 occorreano quattro soldi parmensi per acquistare un soldo imperiale. Nell'opinione pubblica il D. apparve non solo come un affamatore del popolo, ma anche come un falsificatore di moneta, che agiva "plus ad utilitatem. propriam quam communem". Tutti additavano, a riprova dell'accusa, gli alti e poderosi palazzi che si era fatto costruire, in stridente contrasto con le sue modeste origini di "pauper miles". Solo l'inflessibile uso degli organi di polizia, fondato sul terrore, era ancora in grado di sorreggere l'ormai impopolare regime del D.: eppure, su simili basi all'inizio del 1259 egli ottenne la riconferma della podestaria, venendo riconosciuto - secondo l'ampia formula allora adottata - "potestas, rector et perpetuus dominus Communis, Populi et Mercadancie". Oltre alle difficoltà, che l'opposizione interna creava al D., si profilava intanto un serio pericolo esterno, giacché Uberto Pelavicino mirava ad impossessarsi di Parma. A bloccare la minaccia non valsero né l'attività di fortificazione dei confini subito promossa dal D., né la sua politica estera di fiera opposizione al Pelavicino. Nel dicembre del 1259 il Consiglio maggiore di Parma, temendo il peggio,

depose il D. dopo sei anni ed otto mesi di signoria, e nominò come podestà Inghiramo Frangilasta da Pistoia, che assunse la carica nel 1260. Il D. si ritirò a Compegine, ove ricevette qualche tempo dopo la visita di fra' Salimbene de Adam, che già era stato in rapporto con lui e che si era proposto di indurlo ad abbracciare la vita religiosa, vestendo l'abito francescano e rinunciando alla gloria mondana. Fu un tentativo inutile: "Laboravi rogans, sed noluit intelligere, ut bene ageret. Nani iniquitatem meditatus est in cubili suo", osserva in proposito Salimbene. Il frate riportò ad ogni modo una cattiva impressione dal colloquio, giacché comprese che il D. era intenzionato a vendicarsi "de Parmensibus et de Reginis, qui ... eum de dominio deposuerant". La nomina a podestà di Pisa per il 1261 fece tornare il D. sulla scena politica italiana. Anche la fortuna delle armi sembrò volgere allora dalla sua parte, giacché ebbe modo di conquistare per i Pisani i castelli di Montecalvoli e di Santa Maria in Monte e di concludere favorevolmente, tra il settembre e l'ottobre, l'assedio di Fucecchio. Allo scadere del mandato, il D. lasciava Pisa in una solida situazione diplomatica, giacché aveva sottoscritto, a nome di quel Comune, un trattato di alleanza con Siena, Pistoia e Volterra. Nel marzo del 1262 raggiunse Padova, ove era stato eletto podestà per quell'anno; nella città veneta svolse una intensa attività diplomatica, che si concluse il 23 aprile con un accordo tra Padova, Vicenza, Verona e Treviso. Prima di scadere dalla carica il D. organizzò i grandi festeggiamenti per la translatio delle reliquie di s. Antonio ed assistette il 15 febr. 1263, insieme con Bonaventura da Bagnoregio, alla ricognizione del corpo del santo. Ritornato a Parma si reinserì nella vita politica del Comune, ove ormai si era affermato anche il figlio Lombardino, che nel 1262 aveva lavorato alla riforma degli statuti. Ad un decennio di distanza si riproponeva l'esigenza della pace tra le fazioni della città: appunto per rispondere a tale esigenza, dopo una attiva campagna di propaganda nel 1264, il D. riuscì a far approvare una legge che concedeva agli estrinseci la possibilità di ritornare in città, e di rientrare in possesso dei loro antichi privilegi e possessi. Ma la situazione politica generale nella pianura padana precipitò: a metà dicembre 1264, a Modena, i guelfi ruppero la situazione di equilibrio cacciando la fazione ghibellina. Le conseguenze di questa novità si ripercossero a Parma tra il 18 e il 19 dicembre, quando le fazioni si scontrarono sulle piazze; l'esito incerto del conflitto ed una iniziativa di pace avviata dal canonico Giacomo Grasso riproposero la possibilità di una soluzione mediata. Il governo della città fu infatti affidato a due podestà: Giacomo Tabernerio e il D., che avrebbero dovuto rappresentare in concordia gli interessi rispettivamente del gruppo guelfo e del gruppo ghibellino. Ormai la posizione politica del D. si era spostata apertamente verso il partito dell'Impero e quando il 28 maggio 1266 un colpo di Stato, compiuto dal capo della "pars Ecclesie", Baldo da Froa, spezzò di nuovo l'equilibrio, il D. dovette rifugiarsi, insieme con i fautori dei Pelavicino, a Borgo San Donnino. Occupato e saccheggiato quest'ultimo nel 1268 ad opera dei guelfi, il D. tentò l'ultima resistenza nel suo castello di Compegine, dove fu assediato dagli avversari. Nel 1270 il podestà di Parma, Gerardo Boiardo da Reggio, giunse finalmente ad occupare la "fortezza" e la fece radere al suolo. Il D. riuscì tuttavia a salvarsi e si rifugiò come esule in Ancona, ove poco tempo dopo morì. Nel testamento lasciò come propri eredi i figli Lombardino e Pinone. Dispose anche un consistente legato per i frati minori e per i frati predicatori di Parma, affinché pregassero per ottenergli la remissione dei peccati. Si trattava di colpe non solo politiche. Stando a quanto risulta da un documento del 1310, infatti, durante il suo governo il D. aveva sicuramente realizzato, probabilmente per interposte persone, "usuras et acta in fraudem usurarum". Anche i figli del D. ebbero un'esistenza travagliata: Pinone, bandito da Parma nel 1287, fu ucciso a Compegine il 17 maggio di quello stesso anno dai nipoti Guglielmino e Guibertino. Quattro anni più tardi, Lombardino vide distruggere per la

seconda volta la rocca avita di Compegine dai Parmensi, i quali intendevano in tal modo vendicare un assassinio politico da lui perpetrato. Lombardino morì nel 1298“.